

IL BASTONE E LA MANO

“Un anziano disse: «Se vedi uno cadere e puoi aiutarlo, tendigli il tuo bastone e fallo risalire. Ma se non puoi tirarlo su, lascialgli il tuo bastone e non perderti anche tu insieme a lui. Se gli dai la mano e non puoi tirarlo su, sarà lui a trascinarsi in basso e morirete tutti e due». Questo diceva per quelli che vogliono aiutare gli altri, al di là delle loro possibilità (Collezione anonima 472).”

I padri del deserto avevano grande cura della pratica del discernimento degli spiriti, ben sapendo che solo attraverso di esso si può esercitare una continua vigilanza e un'attenta custodia della propria interiorità. Tuttavia pongono, in qualche modo, un limite a questa fiducia nel discernimento di un altro. E questo limite è ben evidenziato nel detto citato: solo chi può operare in verità un discernimento secondo lo Spirito può assumere questa responsabilità su di un altro. Ma allora cosa fare se un fratello chiede un aiuto spirituale, se sottopone al nostro discernimento una sua lotta interiore? Il detto ci suggerisce questa risposta: se non si è in grado di aiutare il fratello, non conviene dargli la propria mano. L'unica cosa che si può fare è lasciarli il proprio bastone affinché si aiuti e si appoggi su questo per risalire dal luogo dove era caduto.

Noi possiamo tendere la mano solamente quando abbiamo la certezza di avere la forza per poter tirare su il fratello caduto o di aiutarlo se sta per cadere. Se non c'è questa forza, allora con umiltà si deve semplicemente offrire al fratello il proprio consiglio, ciò che è maturato dalla propria esperienza spirituale, senza la pretesa che tutto questo si trasformi in discernimento sull'altro. Il bastone che si tende oppure si offre può essere il simbolo di quel piccolo bagaglio spirituale che ci serve nel nostro cammino quotidiano e sul quale ci appoggiamo anche noi nei momenti difficili.

RENDERE GRAZIE NONOSTANTE TUTTO

“Abba Sisoès disse a un fratello: «Come stai?». Quello rispose: «Perdo le mie giornate, padre». L'anziano gli disse: «Io, anche se perdo la giornata, rendo grazie» (Sisoès S3).”

A una lettura immediata, questo apoftegma potrebbe disorientarci: non ci aspetteremmo da un saggio padre del deserto una risposta del genere per un fratello che è abbattuto e si rende conto dell'inutilità delle sue giornate, del tempo sprecato e del vuoto che si crea nel suo cuore. Ma a ben guardare la parola dell'anziano è piena di discernimento e ricca di consolazione. Anzitutto è una parola umile che nasce dall'esperienza di chi si affianca ai fratelli che faticano nel loro cammino quotidiano. Ma è soprattutto una parola che sa andare oltre le apparenze, oltre ai fallimenti, oltre ai risultati. Non è certamente un invito a vivere i propri giorni nella pigrizia, senza scopo, trascinando tempo e vita. È piuttosto l'invito ad aprire e dilatare il cuore alla fiducia e alla speranza. Anzitutto perché il Signore conosce meglio di noi il nostro cuore e ha un metro più affidabile per misurare i nostri risultati, soprattutto quelli che non appaiono ai nostri occhi. E molte volte un tempo di tentazione, un momento di preghiera passato nell'aridità, una situazione che ci rende consapevoli dell'inutilità dei nostri sforzi, lo scontro con la nostra debolezza, la sensazione di frustrazione possono essere, agli occhi del Signore, più fecondi di tanti altri momenti gratificanti. L'abba Sisoès ci insegna una cosa importante per la vita spirituale: essa deve esser continuamente immersa nel rendimento di grazie. Nonostante tutto. E in ogni caso un giorno vuoto è ugualmente un giorno che il Signore ci dona. E questo è sufficiente per rendere grazie.

TI CIRCONDA DI BONTÀ E MISERICORDIA (SAL 103,4)

In questo salmo, splendido per contenuto e per forma letteraria, ricorrono ben tre voci verbali inerenti la misericordia, che traducono i due termini ebraici di riferimento, hesed e rahamim. Non a caso, la tradizione bizantina chiama questo salmo il Polyéleos, il «molto misericordioso». È un invito a lodare il Signore per le sue ripetute azioni a favore del singolo, del popolo d'Israele, di ogni persona: tutti possono trovare ragioni per porre la propria fiducia in YHWH e dimenticarne i benefici significa spezzare la relazione con lui (cf. v. 2)! Cosa fa dunque Dio? Perdonare il peccato, guarisce dalla malattia, scampa dalla morte, rinnova l'esistenza colmandola di beni (cf. vv. 3-5); soprattutto «circonda di bontà e misericordia»: è come un abbraccio che ti avvolge! Si ricorda quindi l'esperienza di Israele e come al centro della rivelazione riportata nella Torah vi sia l'affermazione «misericordioso e pietoso è il Signore» (v. 8; cf. Es 34,6), messa qui in evidenza anche dalla sua formulazione negativa (cf. vv. 9-10). La misericordia del Signore viene nuovamente cantata al v. 11 all'interno di una sequenza di mirabili espressioni poetiche che attestano e assicurano la duratura stabilità di tale caratteristica della bontà di Dio per ogni generazione a venire, giocando sul contrasto con la fragilità di ogni figlio di Adamo (cf. vv. 12-18). La composizione si chiude riproponendo l'invito iniziale alla lode: dalla sublimità angelica all'intimità della propria anima è sensato affidarsi al Signore e alla sua misericordia (cf. vv. 20-22), tratto specifico di chi «ha posto il suo trono nei cieli, il suo regno domina l'universo» (v. 19).

LI AFFIDÒ ALLA MISERICORDIA DI QUELLI CHE LI AVEVANO DEPORTATI (SAL 106,46)

L'ultimo salmo della quarta sezione del salterio elenca un'impressionante sequenza di peccati compiuti dal popolo d'Israele dall'uscita dall'Egitto fino all'ingresso nella terra promessa: mancanza di fede in YHWH (cf. vv. 7-8.13.24); dimenticanza delle sue azioni prodigiose, ingordigia, gelosia verso Mosè (cf. vv. 13-14.16.21); idolatria (cf. vv. 19-20.28-29); mormorazione e disobbedienza (cf. vv. 24-25); sincretismo religioso e perfino sacrifici umani (cf. vv. 34-38). Se, da una parte, non possiamo trovare prova più convincente che la predilezione divina non è proprio basata sul merito, dall'altra ci si può domandare come si possa inserire un tale salmo tra le «azioni di grazie»! Sì, perché questa è classificazione dei biblisti: il racconto storico viene inserito in un momento liturgico (cf. vv. 1-6.47-48) di supplica per domandare il perdono ed esaltare la gratuita benevolenza del Signore. A una esasperata e prima interruzione della relazione con il suo popolo, succede un «ritornare sui suoi passi» da parte di Dio, che «vede l'angoscia, ode il grido, ricorda l'alleanza, si muove a compassione» (vv. 44-45). L'apice del suo intervento si ha nell'affidare Israele «alla misericordia di quelli che li avevano deportati» (v. 46). Espressione un po' misteriosa ma che si spiega in relazione alla situazione di diaspora in cui ci si è venuti a trovare: il riscatto può venire solo grazie alla mediazione benevola degli oppressori, cui si può «risultare graditi» (Esd 9,9). È il segno che l'alleanza non viene spezzata dalla colpa e la misericordia può passare anche attraverso il peccato! Rendiamo grazie!

IL DIGIUNO E IL FRATELLO

“Abba Menas ci raccontò questo episodio: Un giorno mentre stavo nella mia cella, giunse un fratello da un paese straniero e mi disse: «Conducimi da abba Macario». Io mi alzai e lo accompagnai dall'anziano e, dopo aver fatto una preghiera, ci sedemmo. Il fratello disse all'anziano: «Padre, da trent'anni non mangio carne e sono ancora tentato da essa». L'anziano gli disse: «Non mi dire, fratello, che hai trascorso trent'anni senza mangiare carne; ma ti prego, figlio mio, dimmi la verità: quanti giorni hai trascorso senza dire male di tuo fratello, senza giudicare il prossimo e senza far uscire dalle tue labbra una parola inutile?». Il fratello si prostrò e disse: «Prega per me, padre, affinché io cominci» (Collezione Anonima/Sinai 448, 746).”

Come esperienza di un progresso e di uno sforzo spirituale, l'ascesi del digiuno, necessaria per combattere il vizio della gola, può tuttavia suggerire la pretesa di una salvezza che si acquista attraverso una perfezione autonomamente raggiunta. È la suggestione dell'orgoglio: essa si insinua nell'asceta, nello spirituale ed è quella che richiede maggior decisione e prontezza. D'altra parte, la compiacenza di un digiuno orgoglioso non solo allontana da Dio, ma distrugge la verità dei rapporti con il fratello. E così l'abba Macario mette in guardia quel fratello un po' illuso e deluso della sua ascesi dal dimenticare ciò che è essenziale: l'amore verso i fratelli, segno autentico dell'amore per Dio. Ci si può astenere una vita dalle carni, ma non lasciar passare un solo giorno senza aver preteso di esser giudice sicuro e spietato del fratello che ci sta accanto. Ci si illude di vincere la gola, e poi invidia, ira, vanagloria e orgoglio si riversano sul fratello. E per i padri del deserto questa passione è molto più grave. Come raccomanda Abba Iperechio: «È buona cosa mangiare carne e bere vino, e non mangiare, con la maldicenza, la carne dei fratelli» (Iperechio 4).

IL RANCORE

“Un fratello chiese ad abba Isidoro: «Perché i demoni ti temono tanto?». Disse loro l'anziano: «Perché da quando son diventato monaco, mi esercito affinché l'ira non mi salga alla gola» (Isidoro di Scete 2).”

La vigilanza richiesta per combattere il pensiero malvagio dell'ira è un esercizio duro e faticoso; non solo richiede autocontrollo e capacità di dominare emotività e aggressività, ma comporta soprattutto una trasformazione radicale del cuore. È il cuore che deve essere reso sgombro dall'ira e diventare dimora stabile del frutto dello Spirito che è mitezza, bontà, benevolenza, pazienza. E in particolare c'è una sorta di radice velenosa che genera l'ira e che deve essere sradicata dal cuore: si tratta del rancore, punto di partenza e di arrivo della collera. A volte, in una sorta di illusoria liberazione, si fa emergere tutta l'aggressività nutrita dal rancore attraverso parole o gesti pieni di collera e si riversa tutto questo sull'altro, sentito come nemico. Si lascia «salire l'ira alla gola», come dice l'abba Isidoro, riconoscendo, di fatto, che essa abitava stabilmente dentro di noi, nascosta nel rancore. Per spiegare questa dinamica che unisce rancore e ira, Doroteo di Gaza nella sua Catechesi VIII utilizza l'immagine del carbone e della cenere. Ogni causa che può provocare l'ira è come un carboncino incandescente: se lo si accoglie nel cuore, se lo si lascia acceso e lo si nasconde sotto la cenere, se lo si alimenta con continui pensieri di vendetta, con giudizi, con risentimento, questo carboncino prima o poi diventa una fuoco che divampa e distrugge tutto. Ecco l'ira: non è mai al di fuori di noi, ma è sempre nascosta sotto la cenere del nostro cuore. E quando, eventualmente l'ira «sale alla gola», c'è un solo modo per neutralizzarla: chiedere perdono al fratello offeso prima che tramonti il sole (cf. Ef 4,26).

MISERICORDIOSO E PIETOSO È IL SIGNORE (SAL 111,4)

Salmo acrostico (ogni linea inizia con una lettera progressiva dell'alfabeto ebraico), testimonia la fede della comunità israelitica dopo il ritorno dalla deportazione babilonese (587-539 a.C.). Ora non ci sono più né il tempio né il culto dei sacrifici per incontrare Dio, e la relazione con YHWH si attua mediante la meditazione della Scrittura e una vita retta. Il tono è marcatamente gioioso (il salmo si apre con un Alleluia), di rendimento di grazie per le azioni compiute dal Signore nella storia passata del popolo. Al ricordo esplicito delle principali esperienze dell'esodo dall'Egitto e di insediamento nella terra promessa (cf. vv. 5-6) si collega sapientemente il complesso dei «comandi» (v. 7) ricevuti sul monte Sinai (cf. Es 20,1-21): questi non sono arbitrarie ed esteriori ingiunzioni legalistiche, ma strumento di partecipazione alle opere di Dio e modalità esistenziale di attuazione dell'alleanza stessa (cf. vv. 8-10). C'è stupore, ammirazione: «Il suo agire è splendido e maestoso, la sua giustizia rimane per sempre. Ha lasciato un ricordo delle sue meraviglie: misericordioso e pietoso è il Signore» (vv. 3-4). Il binomio misericordia e pietà è desunto da Es 34,6: i tratti principali del volto del Signore adesso, rientrati dalla disfatta e dall'umiliazione dell'esilio babilonese, si confermano autentici e ancora attuali! La conclusione della composizione è secondo la tradizione, condensa il nocciolo della spiritualità ebraica: «Principio della sapienza è il timore del Signore: rende saggio chi ne esegue i precetti» (v. 10). Quale lo stile della nostra relazione con il Dio rivelato dalla vicenda di Gesù di Nazaret?

MISERICORDIOSO, PIETOSO E GIUSTO (SAL 112,4)

«Gemello» del salmo precedente per la disposizione alfabetica dei versetti e l'Alleluia iniziale, sembra esserne anche la continuazione testuale e tematica: cf. Sal 111,10 e 112,1. Più profondamente, come scrive Tiziano Lorenzin, se il Sal 111 «è una lode del giusto che teme il Signore, il Sal 112 descrive come il timore per il Signore opera nella vita del giusto», suggerendoci anche una modalità di lettura e interpretazione delle due composizioni sequenziali. Significativamente, il primo beneficio tributato al fedele è nientemeno che la vita, concretamente presente attraverso una discendenza numerosa e la prosperità economica (cf. vv. 2-3). Seguono quindi alcune virtù «sociali», conseguenza di quanto ricevuto dall'alto: «Spunta nelle tenebre, luce per gli uomini retti: misericordioso, pietoso e giusto. Felice l'uomo pietoso che dà in prestito, amministra i suoi beni con giustizia» (vv. 4-5). L'esercizio generoso e senza lucro dei propri beni (cf. v. 9a) fa di quest'uomo un riferimento per i giusti e testimonia come si possano incarnare perfino gli attributi teologici più singolari. Il ricordo benedetto della sua persona anche dopo la morte è la prova più autentica della sua santità; riusciva a mantenere la calma e la fiducia anche nell'avversità, attendendo soltanto che si vedesse universalmente la sconfitta degli avversari (cf. vv. 7-8.10). Il nostro salmo riprende la prospettiva felice del Salmo 1: la ruminazione della sacra Scrittura genera un essere rinnovato, capace di espandere la sua luce su tutti (cf. Lc 1,78-79), di vincere il male e rendere visibile le migliori qualità umane, in cui il Signore, compiacendosi, si rispecchia.